

## Per capire il mondo bisogna giocare con le parole

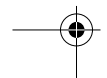
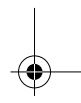
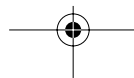
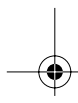
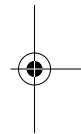
La cosa più bella dei giochi di parole è che ne siamo vittime. Nel gioco di parole perdiamo il controllo dei significati ed è la parola che si prende gioco di noi. Prendendosi gioco di noi, la parola si sottrae alla nostra presa immediata per aprire un grande numero di rimandi. Prendendosi gioco di noi, la parola diventa una traiettoria: ci rinvia verso un altrove e ci indica come raggiungerlo in modo approssimativo.

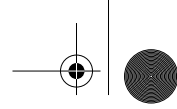
In questo modo la parola si trasforma in un enigma: ci interroga, pretende una risposta e ci costringe a interrogare ulteriormente una soluzione che subito appare inappropriata. Quando tale enigma inclina all'enigmistica, il gioco di parole si trasforma in un pas-satempo. Allora ci si può accomodare dentro lo spazio aperto dalle parole e lasciarsi trasportare da esse dove capita. Ci si abbandona al vagabondaggio linguistico, sino a smarrire tutto il tempo necessario.

Questo libro gioca con le parole, ma non coltiva alcuna ambizione enigmistica. L'enigmista ha un obiettivo che questo libro non ha: risolvere l'enigma. Sin tanto che non ha incontrato l'esattezza, l'enigmista non è soddisfatto.

Al contrario, questo libro non ha di mira alcuna soluzione e offre piuttosto un contributo all'ipotesi che, nel giocare con le parole, la soluzione giusta non esista. Basta cominciare ad amarle, le parole, per rendersi conto che sono le parole a giocare con noi e a costringerci a un'infinità di malintesi.

Le parole provengono da una tale densità conoscitiva e rimandano a un percorso talmente articolato che non ci è concesso avere definitivamente la meglio su di esse. Possiamo illuderci di farcela,



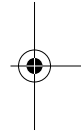


di dominare la nostra espressione, ma in realtà, mentre crediamo di esprimerci attraverso di esse, noi siamo continuamente espressi dalle nostre parole.

La parola inganna. Quello che mostra esternamente è spesso diverso da quello che custodisce internamente, a volte molto diverso. Appena apriamo bocca, veniamo ingannati dalla parola, dalla sua apparenza, dalla sua doppiezza. La parola è come la ferola, i cui rami appaiono verdi all'esterno e sembrano del tutto privi di una corteccia che li renda robusti, ma custodiscono all'interno del fusto un'anima più solida e secca. Grazie a questa doppiezza le parole si fanno gioco di noi, proprio come Prometeo si è fatto gioco degli dei attraverso la ferola.

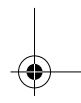
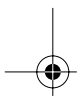
Quando Prometeo s'intrufola nell'Olimpo per rubare una scintilla a Zeus e restituire il fuoco agli uomini, si serve di un ramo di ferola. Prometeo nasconde il fuoco all'interno del fusto, dove la scintilla trova modo di persistere, mentre all'esterno egli appare come uno spensierato viandante, che si fa ombra grazie a un innocuo ramoscello verde. Il furto del fuoco avviene così, sotto gli occhi degli dei, che non si accorgono di nulla perché si fidano della apparenza.

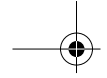
Ogni parola è una ferola che custodisce al suo interno una parabola scintillante, basta guardarci dentro senza fermarsi alle apparenze.



Un trancio di pizza, Jessica Rabbit, un libro. La metafora della fame non si adatta solo alla prima immagine. Si può avere fame di cibo, ma anche di sesso e di sapere. Si tratta di stimoli fondamentali, accomunati dalla identica origine biologica: siamo animali che hanno bisogno di mangiare, di fare sesso e di apprendere. Arthur Koestler, il maestro insuperato delle parole-traiettorie, lo diceva in questo modo: "La curiosità intellettuale, il desiderio di capire, deriva da uno stimolo altrettanto fondamentale di quelli della fame e del sesso: la pulsione esplorativa."

In questi tre campi la nostra specie si è distinta e, nel corso della evoluzione, ha compiuto progressi significativi, che hanno raffina-





to le tecniche alimentari, quelle erotiche e quelle conoscitive. Cibarsi, fare sesso, apprendere: queste pratiche ci ricordano, da una parte, quanto la nostra natura sia vittima degli stimoli più istintivi, dall'altra rendono evidente l'impegno dei nostri antenati nella raffinazione della specie. La *haute cuisine*, il Kamasutra e l'Università rappresentano altrettanti tentativi di trasformare l'originaria animalità delle pulsioni in una più maneggevole organizzazione delle disposizioni innate.

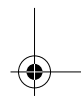
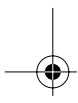
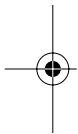
Per moltitudini di uomini, oggi, fronteggiare lo stimolo della fame non significa più sfamarsi. Né ossequiare le esigenze della carne significa limitarsi a copulare. Si parla di raffinamento del gusto, di educazione dei sensi, e così via.

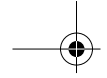
La nostra cultura ci insegna a mangiare con consapevole attenzione e ci insegna a fare sesso con partecipata accortezza. Sebbene la fame e la carne ci pungolino come bestie, noi intendiamo fermamente distinguerci dagli altri animali e, proprio per questo, impariamo a mangiare e impariamo a fare sesso, e giungiamo persino a volerci distinguere l'un l'altro per il modo in cui sappiamo soddisfare questi nostri appetiti.

Nel campo della conoscenza le cose non vanno diversamente. Passiamo la nostra infanzia e lunga parte della nostra giovinezza all'interno di una qualche aula scolastica o universitaria. Il nostro sistema educativo è stato disegnato con lo scopo esatto di trasformare le nostre pulsioni conoscitive in un armamentario di conoscenze personali. Al pari di quello alimentare e sessuale, anche l'analfabetismo culturale è combattuto come il peggiore tra i mali. Tuttavia l'equivalenza cibo-sesso-conoscenza si ferma qui.

Le tre immagini non posseggono lo stesso potere evocativo. Mentre la pizza e Jessica continuano a richiamare un famelico desiderio, se non altro in termini simbolici, nel caso del libro qualcosa è andato storto. Se anche intendessimo ossequiare la saga del politicamente corretto e, per non scontentare nessuno, raffigurassimo una bella zuppiera d'insalata al posto della pizza e Marlon Brando al posto di Jessica, otterremmo lo stesso risultato.

Dopo avere trascorso circa vent'anni su un banco di scuola, il giovane cittadino occidentale che si affaccia al mondo del lavoro si scopre conoscitivamente mutilato. A furia di studiare, il neolaureato ne ha abbastanza di imparare. Per lui il libro è divenuto un oggetto inutile, perché finalmente si tratta di mettersi al lavoro. La pulsione culturale si è esaurita. Sebbene esistano forme di inappe-





tenza che investono anche gli altri domini, è fuori discussione che tra anoressia, apatia sessuale e ignoranza, solo le prime due sono comunemente considerate patologie – né le cose cambierebbero se preferissimo parlare di bulimia e ninfomania.

Il ragionamento più diffuso non fa una piega: se non mangio, sono certamente destinato a morire; se mi astengo dal sesso, lo faccio per singolare volontà; se invece smetto di studiare e mi dedico alla carriera, sto facendo nient'altro che il mio dovere. Per la cultura contemporanea, non mangiare è pericoloso, non fare sesso è curioso, smettere definitivamente di studiare è lecito.

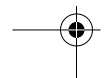
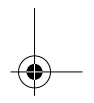
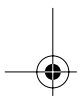
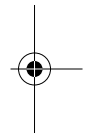
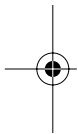
A differenza dello stomaco e dell'apparato genitale, che possono subire prolungate astinenze senza compromettere i propri fondamentali, la curiosità intellettuale si sterilizza con facilità. Entro una certa soglia, l'animale uomo è in grado di negoziare con le proprie pulsioni alimentari, ma, dopo qualche giorno, se non mangia muore. Abbiamo imparato a contrattare con gli aspetti meno mansueti della pulsione sessuale, ma nessuno è capace di metterli a tacere troppo a lungo, con la doverosa eccezione di alcuni eroici asceti. E, quello che conta di più, dopo un'astinenza forzata, durata addirittura, poniamo, qualche anno, tutto funziona grosso modo come prima. Con la pulsione intellettuale è diverso.

Dopo essere stata ridotta al silenzio per lungo tempo, la nostra capacità creativa è destinata a morire, senza alcun apparente danno per la persona. Esposta a eccessiva inattività, la mente si atrofizza, la capacità di raziocinio si affievolisce e la curiosità intellettuale si assopisce irreversibilmente.



Quando ci si trova in un grande cantiere edile si dispone di diversi attrezzi per piantare un chiodo. In un cantiere è piuttosto facile imbattersi in un martello, ma se non si riesce a trovarlo si può sempre rimpiazzare l'attrezzo più adeguato con qualche sostituto altrettanto valido. Una cazzuola, una grossa lima, un punteruolo massiccio o, in mancanza d'altro, la scarpa del capomastro. Alla fine, in un modo o nell'altro, il chiodo viene piantato.

La curiosità intellettuale aiuta le persone a comportarsi come se si trovassero sempre in un cantiere: quando devono affrontare un





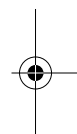
compito, riescono a trovare lo strumento opportuno, magari inventandone uno su due piedi, se proprio non sono in grado di recuperare quello più adatto.

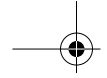
Al contrario, non appena la pulsione esplorativa viene meno, le persone vengono assalite dalla sgradevole sensazione di poter disporre di un unico strumento, adatto a un certo numero di specifiche attività ma strettamente limitato a quelle. Nel mondo accademico questa disposizione ossessivamente verticale si chiama *facoltà*, mentre nel mondo del lavoro essa viene chiamata *competenza*. Le facoltà universitarie e le competenze professionali promuovono una distorsione mentale conosciuta anche con il termine *specialismo*. Lo specialismo è quella forma di preparazione culturale che impone a chi ne è vittima la convinzione di disporre soltanto di un martello. La conseguenza indesiderata è che, per lo specialista del martello, qualunque sia il compito da svolgere, esso finirà per assumere la forma di un chiodo. Lo specialismo viene coltivato nella scuola e viene premiato nell'impresa.

Erette intorno al principio dello specialismo, le istituzioni formative e produttive sembrano fatte apposta per annientare ogni pulsione esplorativa in coloro che le frequentano.

Gli studenti vengono istigati a scegliere il prima possibile il proprio martello e a disfarsi di ogni interesse per i legami che esistono tra una disciplina e l'altra, riducendo la complessità a complicazione e lo studio alla preparazione degli esami. Una volta laureati, questi studenti si trasformano in neoassunti che vivono come un incubo l'ingresso nel mondo dell'impresa (le cose peggiorano se, dopo la laurea, si è compiuto un iter di studi ancora più specialistico, un dottorato o un master). L'azienda, soprattutto se si tratta di un'impresa di grandi dimensioni, non offre sistemi di riferimento capaci di aiutare lo specialista a capire quello che gli succede attorno. L'esplorazione dell'organizzazione si trasforma presto nell'esperienza del caos e, anche qui, le connessioni perdono d'importanza, diventano intrecci inestricabili e anestetizzano qualsiasi residuo di curiosità intellettuale.

Privato dalla sua stessa forma mentale di ogni capacità di orientamento nella complessità del mondo, lo specialista cerca rifugio nel compulsivo carotaggio disciplinare. E in questa suprema monocultura, dove è stata soppressa ogni biodiversità conoscitiva e qualsiasi interesse per l'ignoto, lo specialista trova il suo unico rifugio, la zona franca nella quale coltivare le sue residue risorse intellettua-





li: la carriera. E quanto meglio egli saprà fare il suo lavoro, e solo quello, quanto più rapida sarà la sua carriera.

Una vita di sole martellate, per quanto precise ed efficaci, è una vita noiosissima. Ecco perché lo specialista non ama i giochi di parole oppure, se li ama, li riduce a una pratica enigmistica, un passatempo che deve condurre all'unica soluzione esatta: perché le parole spalancano l'orizzonte della curiosità e impongono uno scomodo confronto con lo sconfinato. Le parole aprono lo spazio dell'inquietudine mentale e giocare con esse è pericoloso per chi ha bisogno di quiete e concentrazione.

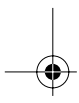
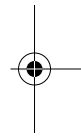
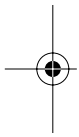
Quello che le parole promettono è un doppio gioco. Dapprima un deciso disorientamento, che ambisce a perturbare almeno superficialmente le convinzioni disciplinari degli specialisti. Poi un nuovo orientamento: nella propria cultura, nel proprio lavoro, nel proprio percorso di studio o di aggiornamento.

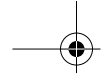
Con la loro molteplicità di rimandi, le parole scambussolano gli specialismi e sollecitano la pulsione creativa, che è anche la caratteristica che meglio ci distingue dalle altre bestie.

L'autismo cognitivo delle diverse discipline scientifiche si rispecchia nella piena autoreferenzialità dei rispettivi vocabolari. Capire il mondo è diventata impresa impossibile per chiunque non sappia tradire gli angusti riferimenti imposti dai paradigmi dei vari magisteri disciplinari. Questo libro muove proprio dall'ambizione di attraversare i cilindri impermeabili in cui si muovono le competenze verticali, per suggerire alcuni punti di riferimento che appaiono significativi anche al di fuori delle competenze verticali.

Naturalmente esistono anche molti specialisti che nutrono una profonda insofferenza nei confronti delle barriere che la propria dottrina disciplinare vorrebbe imporre alle pulsioni esplorative, a cominciare dalle proprie. Robert Laughlin, premio Nobel per la fisica nel 1998, è senz'altro uno di questi. Laughlin parla di due impulsi primari, in conflitto tra loro, coesistenti nella mente umana. "Da un lato cerchiamo di semplificare le cose, fino a giungere all'essenza, dall'altro analizziamo l'essenziale, cercando di arrivare alle sue più vaste implicazioni".

Laughlin aggiunge che tale conflitto caratterizza anche il mondo naturale. Da una parte i principi essenziali, dall'altra i fenomeni organizzativi che ne scaturiscono. In questo libro le dieci parole esplorate vengono considerate principi essenziali, semplificazioni estreme, ovvero strumenti di una successiva emergenza conosciti-





va, i cui esiti ultimi risultano in larga parte estranei al controllo di chi scrive.

L'ambizione dell'autore è dunque quella di fare leva sulla pulsione esplorativa del lettore al fine di eccitarne la curiosità intellettuale, con lo scopo conclusivo di indurlo a insistere sulla domanda, distogliendolo per qualche istante dalle tradizionali catalogazioni scientifiche, che sono unicamente interessate alle risposte.

Le dieci parole sulle quali è costruito questo libro rappresentano altrettante domande arbitrarie, curiose e, nella prospettiva specialistica, inconcludenti: capire il mondo significa soprattutto riuscire a tenersi alla larga dalle conclusioni.

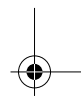
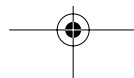
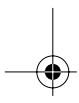
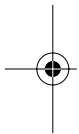
### *Le immagini del libro*

Se voglio trasmettere quello che so, sono costretto a rappresentare. Ciò che ha condotto la nostra specie a dominare il mondo è la nostra particolare inclinazione alle rappresentazioni complesse. Rispetto alla storia evolutiva del pianeta che ci ospita e delle specie viventi che si sono succedute su di esso, la nostra capacità di rappresentazione si è sviluppata in modo fulmineo. Grazie alle rappresentazioni abbiamo sviluppato la supremazia in un batter d'occhio.

Il nostro pianeta ha circa 4,7 miliardi di anni. Per 4,2 miliardi di anni gli unici esseri viventi presenti sul pianeta erano organismi vermiformi ciechi. Durante il periodo Cambriano, tra 543 e 538 milioni di anni fa, si è prodotta una esplosione biologica che ha moltiplicato il numero delle forme viventi e ha inaugurato il percorso verso la supremazia dei primati. Secondo alcuni studiosi, la determinante decisiva della rivoluzione biologica del Cambriano è stata la diffusione di esseri viventi dotati di vista.

Questo nuovo percorso evolutivo ha subito una svolta circa 2 milioni di anni fa, con la comparsa del primo uomo. L'ultimo passaggio si è avuto circa trentacinquemila anni fa, quando l'evoluzione della specie umana si è apparentemente fermata e noi siamo diventati quello che siamo.

Grazie alla sua capacità di rappresentazione, soprattutto visiva, l'uomo ha impiegato solo 2 milioni di anni per trasformarsi nella più sofisticata macchina percettiva che il nostro pianeta abbia prodotto. Le altre forme viventi avevano impiegato 4,7 miliardi di anni per arrivare sino a lì.

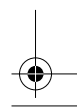
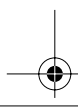
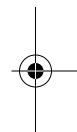


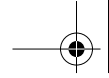


Grazie all'etologia, sappiamo che tutti gli esseri viventi sono in grado di rappresentare persino gli animali meno animati come le spugne. Ma solo la specie umana è divenuta capace di rappresentare in modo tanto efficace e sistematico da garantirsi un indiscutibile primato. Grazie alle mappe dei cibi commestibili, degli animali addomesticabili, dei territori frequentabili, dei nemici disponibili alla negoziazione, e grazie a una infinità di altre mappe di cui abbiamo perduto memoria, gli uomini si sono affrancati dallo specialismo cui sono invece restate ancorate le altre specie. Non abbiamo avuto bisogno di superare i concorrenti in nessuna specifica attività competitiva, perché li abbiamo soggiogati tutti proprio grazie alla nostra abilità nel fare discretamente qualunque cosa. Alcuni animali ci superano nella corsa, altri nell'uso dell'olfatto o della vista, altri ancora posseggano una spiccata specializzazione manuale, come i lemori, quei primati il cui dito permette di accedere a un cibo prelibato nascosto in canne sottilissime, irraggiungibile per qualunque altro mammifero. Ma nessun altro essere vivente possiede una mediocrità tanto virtuosa da rendere irrilevante lo specialismo ai fini della competizione biologica. Se siamo diventati quello che siamo diventati (c'è da stare all'erta, ma c'è anche di che essere orgogliosi), lo dobbiamo principalmente alla nostra capacità di rappresentazione.

Circa seimila anni fa l'alfabeto si è rivelato molto più efficace degli altri sistemi nell'aiutare l'uomo a rappresentare. In particolare, l'alfabeto ci ha aiutato ad astrarre dall'esperienza individuale principi generali e a metterli a disposizione dei nostri simili.

Ammaliata dall'alfabeto, la specie umana si è orientata verso la scrittura e ha voltato le spalle alle altre rappresentazioni. A soffrire di tale rivoluzione sono state soprattutto le mappe. Naturalmente la rivoluzione è tuttora in corso: seimila anni sono un periodo molto limitato anche per una specie evolutivamente rapida come la nostra. Perciò, fortunatamente, gli esseri umani si servono tuttora di numerose mappe. Tuttavia, diviene sempre più raro imbattersi nelle mappe metaforiche. Ormai ci serviamo della rappresentazione cartografica quasi solo per rappresentare il territorio fisico. La nostra capacità di rappresentare attraverso i segni visivi si sta lentamente atrofizzando. Ci siamo convinti che ogni esperienza umana e, in fondo, quasi ogni cosa sia rappresentabile attraverso l'alfabeto, o almeno riducibile a una specifica espressione alfabetica. Qualunque scrivano di Ur o addirittura di Alessandria avrebbero riso di questa ingenua presunzione.





Con la parola mappa intendo indicare qualsiasi figurazione visiva che faccia uso di metafore non alfabetiche.

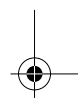
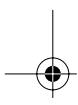
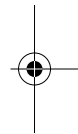
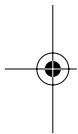
Sono state le mappe a condurci ai testi e ancora sino a 1000 anni fa qualsiasi libro non era che una mappa, una vigna nella quale avventurarsi alla eccitante ricerca dei significati.

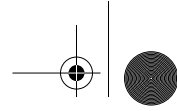
Le mappe e, più in generale, le immagini, conservano un primato rilevante sull'alfabeto. Esse ci aiutano ad apprendere con un solo colpo d'occhio. Come segnala Fiorenzo Facchini, "l'uomo ha la capacità intellettuale di apprendere i rapporti tra i fenomeni e di apprendere i rapporti dei rapporti. Questa capacità si esprime nello strumento e la fabbricazione degli strumenti può fare degli strumenti".

Inoltre le immagini ci aiutano a sfatare una superstizione che la cultura alfabetica ha largamente diffuso. Non è vero che prima si capisce e poi si rappresenta. Se un essere umano vuole capire qualcosa la deve rappresentare ed è proprio mentre la rappresenta che capisce di cosa si tratta. Questo primato della rappresentazione sulla comprensione non è un fenomeno che la nostra cultura accetta volentieri. La nostra cultura condanna la rappresentazione perché la ritiene una serva piuttosto inaffidabile della realtà. Ma senza una opportuna rappresentazione, la realtà, semplicemente, non c'è.

In questi ultimi anni, frequentando gli studenti universitari che animano un curioso esperimento antispecialistico (il corso di laurea interfacoltà, Lettere + Economia, in Economia e Gestione dei Beni Culturali e dello Spettacolo, avviato all'Università Cattolica di Milano), mi sono accorto che le immagini sollecitano l'attenzione dei giovani in modo molto immediato. Forse perché le immagini fanno loro intravedere quanti altri strumenti esistono accanto ai martelli di cui si sono dovuti servire per arrivare sino all'università. Oppure perché, come ci ricorda Arthur Koestler, "le immagini visive sono per natura vaghe, come è necessario per guidarmi senza fuorviarmi".

Allora ho cominciato a inserire con sistematicità alcune immagini molto semplici nei giochi di parole che propongo agli studenti durante le mie lezioni di *Storia economica della cultura*. Le aule alle quali mi rivolgo sono composte per lo più da matricole, giovani vite che hanno appena concluso gli studi superiori e che si affacciano alla nuova istituzione formativa con molta disponibilità e aspettativa. La reazione degli studenti di fronte alle immagini da me impiegate è stata molto incoraggiante, in alcuni casi entusiasmante. È





questo che mi ha spinto a sistematizzare le cose e, alla fine, a scrivere questo libro, che è in realtà anche un libro disegnato.

La nostra cultura ha mortificato le qualità conoscitive delle immagini e noi ci siamo disabituati a considerarne il valore intrinseco. L'immagine ha perduto ogni autorevolezza e nelle pubblicazioni accademiche scienze umane e scienze della natura fanno a gara a esulare le immagini, espellendole da qualsiasi gioco cognitivo. Alle figure, tutt'al più, viene assegnata una funzione puramente didascalica.

Più sono seri gli argomenti, più si avverte la necessità di sostenerli attraverso l'impiego esclusivo del linguaggio alfabetico. Più è elevato il valore scientifico di un'opera, più è ridotto l'impiego delle immagini da parte dell'autore. Le immagini sono adatte ai bambini o agli adulti in ricreazione. Alle immagini si rimprovera una eccessiva mancanza di precisione, ma il valore delle immagini risiede proprio in questo: esse indicano la direzione senza dettagliare tutte le tappe del viaggio. Ci guidano proprio perché sanno orientare con immediatezza. "Che ne sarebbe del patriottismo senza la Statua della Libertà?" si chiede Stephen J. Gould.

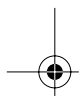
Ciascuna delle dieci parole esplorate nel libro viene introdotta da una immagine. Si tratta di figure quasi archetipiche, scelte per la immediatezza del loro messaggio. Queste immagini ci aiuteranno a semplificare la complessità degli argomenti, come una bussola, che indica le sole direzioni cardinali e ignora tutto il resto, che ci conduce alla meta proprio grazie a questa drastica semplificazione della realtà.

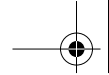
Gli esseri umani riescono a conoscere solo quello che sono in grado di rappresentare, e sono capaci di rappresentare solo quello che possono immaginare. La regola vale per tutti, persino per gli specialisti.

### *Cinque immagini per dieci parole*

#### La linea

La linea indica la persistenza, lo sviluppo, ma anche la continuità, la mancanza di una soluzione nella durata. A meno che non venga segnalato il contrario attraverso l'impiego di un apposito segno grafico, la linea non ha una direzione, non è una freccia. Certamen-





te, la linea indirizzata evoca la successione, il prima e il dopo, la temporalità. Ma, ancora prima, la linea racconta la coappartenenza dei punti che si susseguono, il rimando incessante tra i singoli elementi di qualsiasi successione.

## Il cerchio

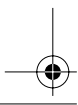
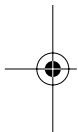
Il cerchio racchiude, delimita, confina, sancisce l'appartenenza, discrimina il dentro e il fuori. Il cerchio indica dunque la superficie, l'estensione territoriale, il luogo praticabile perché concluso. Quello che il cerchio indica è anche la conseguenza prima dell'introduzione del limite territoriale: la superficialità. Lo spazio del cerchio non ha profondità, è pellicolare, sta sopra e non promette alcun approfondimento. Il cerchio evoca l'immediatezza delle apparenze distintive.

## L'ouroboros

Prima che terra e cielo venissero separati, prima che il mondo esistesse, la sola cosa a esistere era il rimando continuo, l'infinita ciclicità del caos, il serpente che si morde la coda. Quando la separazione avvenne e il caos venne trasformato nell'ordine umano (la terra per abitare, il cielo per sognare), il serpente venne diviso in due. Le culture primitive rappresentano questo evento con l'ouroboros. Spesso si tratta di una statuetta o di un dipinto che raffigura una divinità femminile che brandisce i due segmenti del rettile ben separati tra loro. La figura dell'ouroboros rimanda a questo ancestrale ciclo della continuità preumana, un eterno ritorno che è un eterno rimando. L'ouroboros ci indica che niente può esistere separatamente, perché nella circolarità ouroborica l'effetto diviene causa.

## Gli assi ortogonali

La misura assoluta è degli dei, la misura relativa è degli uomini. Noi mortali possiamo misurare qualcosa solo ponendola in relazione a qualcos'altro. La migliore raffigurazione di questa relatività della misura umana è offerta dagli assi ortogonali, all'interno dei quali viene istituito un territorio facilmente quantificabile. In que-



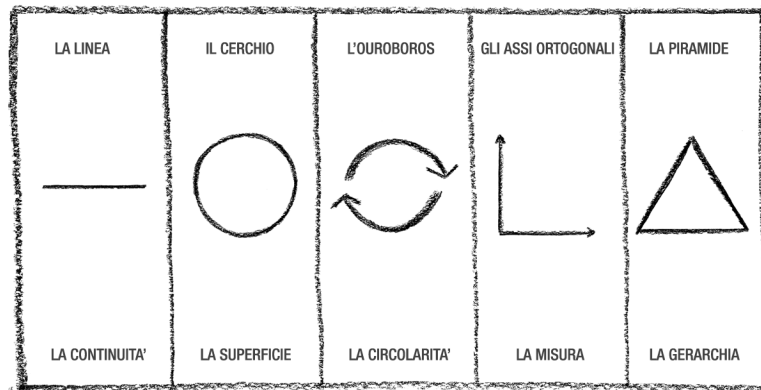


sto territorio il segno trae sostanza dall'integrazione di due significanti, rispettivamente rappresentati dall'ascissa e dall'ordinata. La rettitudine della misurazione è garantita dalla rettitudine dell'angolo che li coniuga.

### La piramide

Poche figure sanno esprimere il concetto di gerarchia come la piramide. Nella piramide si distingue la solidità della base dall'acume della vetta e si indica la diversa estensione dei due estremi: in basso, a contatto con il terreno, occorre ampiezza, estensione, moltitudine; in alto, là dove il vento spira più forte, è necessario un profilo esile, agile, acuto. Nella piramide è poi agevole riconoscere l'importanza del tramite, del ruolo di mediazione che svolge il centro, che appartiene un po' alla base e un po' alla vetta e che dunque legittima l'esistenza di entrambi.

Lo schema iconografico di riferimento per queste cinque figure è dunque il seguente:



### *Per chi è stato scritto questo libro*

Non ho mai avuto il coraggio di domandare a un esperto di musica se il piacere che provo prima che abbia inizio un concerto sinfonico possiede una qualche dignità acustica.





Quando gli orchestrali entrano in scena e occupano il posto loro assegnato, cominciano a dialogare con il proprio strumento, quasi a volerlo “scaldare” per l’impegnativa prova che l’attende.

Per qualche istante la sala è inondata di una confusione di suoni che si sovrappongono. Alcune melodie si percepiscono qua e là, ma vengono subito sommerse da altre tracce, meno riconoscibili, che a loro volta cedono il posto ad altri brani spezzettati. Tutti gli strumenti parlano contemporaneamente, senza alcuna guida, in un crescendo che pare infinito. Sino a quando non compare il direttore, la cui sola presenza pone fine a questo trionfo di anarchia, ogni musicista è concentrato su di sé. Quel mare di note indistinte mi trascina altrove e mi fa perdere la testa: questo magma cacofonico mi piace più di qualsiasi sinfonia. Non saprei proprio dirne le ragioni, ed è anche la prima volta che oso confessarlo.

Mi sono fatto un’idea: forse quel momento di caos che precede ogni concerto mi suggerisce la bozza di ogni musica ulteriore. Credo dipenda dal fatto che i Prigioni mi piacciono molto più della Pietà. Mi pare che, nel primo caso, Michelangelo riesca a rappresentare tutta la bellezza che potrebbe venire, se la nostra vita non fosse così breve, così inadeguata. Per quanto ammaliante, la compiuta bellezza della Pietà suscita in me una consapevolezza irritante dei nostri limiti: qualsiasi soluzione umana, per quanto brillante, non è che l’espressione della nostra finitezza.

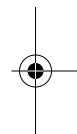
Questo libro riflette la mia passione per le bozze. Vi è una riflessione di François Jullien che nobilita il valore del provvisorio, “un valore in cui l’opera lascia se stessa per mantenersi all’opera (invece di compiacersi in sé mettendosi in mostra)”.

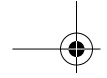
Questo libro si sforza di mantenersi all’opera e propone al lettore, più che una melodia, una serie di abbozzi. In questo senso, il lettore cui ho pensato con insistenza durante la stesura del volume, non è un lettore individuale bensì un lettore collettivo: la famiglia.

Una famiglia rispecchia bene la sostanza molteplice del sapere umano. Difficilmente padri e figli condividono in pieno un punto di vista: nella famiglia il valore contraddittorio della conoscenza trova il suo habitat migliore. Perciò questo è un libro dedicato alle famiglie.

Sono anche convinto che la famiglia sia il luogo migliore per coltivare il desiderio di apprendere dei nostri giovani.

Domandare in famiglia quali traiettorie potrebbero essere tracciate da ciascuna di queste dieci parole garantirebbe risultati interessanti. Come un libro possa essere letto in famiglia, non saprei





dirlo. Quello che so è che l'esperienza della lettura, che oggi reputiamo necessariamente privata, è stata per lungo tempo un'esperienza pubblica. Nei processi familiari è in opera quella che Werner Jaeger chiama "l'influenza liberatrice di ogni vera azione educativa", nella quale è presente "un impulso divino, un miracolo naturale". La famiglia è la culla, o la tomba, di ogni libertà intellettuale – e se proprio fossi costretto ad attribuire a questo libro un'ambizione, sarebbe questa: offrire un contributo alla libertà intellettuale di chi lo legge.

In nome della libertà, le generazioni che ci hanno preceduto hanno cercato di cambiare il mondo. Alla mia generazione, cambiare il mondo è importato assai meno, forse perché ci siamo attardati a decifrarlo.

Se ognuna delle dieci parole venisse impiegata come strumento di esplorazione conoscitiva, questo libro avrebbe raggiunto il suo obiettivo.

Per risultare fertile, l'esplorazione ha bisogno di una certa continuità. Sin da quando ho cominciato a raccogliere i materiali necessari a scrivere questo libro ho pensato a un'opera aperta, che somigliasse a un divenire più che a un evento in sé concluso.

Nei prossimi anni, le dieci parole esplorate in questo libro verranno imposte come materia di studio ai miei studenti. L'imposizione genererà inevitabilmente osservazioni interessanti, che andranno ad alimentare un sito internet dedicato a queste dieci parole.

Attraverso il sito le parole saranno proposte come spunto di riflessione anche a coloro che vorranno intervenire nel merito, pur non avendo alcun interesse o occasione di frequentare le mie lezioni.

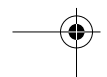
Le conversazioni mediate da Internet offriranno forse l'opportunità di restituire alla lettura una valenza pubblica, soprattutto all'interno dell'ambito familiare, dove la mancanza di conversazione assume rapidamente il profilo della patologia.

Non ho la minima idea di dove ci condurrà tale esperimento e questo mi piace molto. Staremo a vedere: [www.dieciparole.it](http://www.dieciparole.it).

### *Come si legge questo libro*

Perché queste parole, e perché in quest'ordine?

Una lunga tradizione culturale riconosce un legame determinante tra *sapere* e *responsabilità*. Difficile che si possa agire in modo responsabile quando non se ne sa a sufficienza. A mia volta sono





convinto dell'importanza di questo vincolo. Quando il sapere viene pregiudicato dallo specialismo, la responsabilità viene meno. Lo specialista crede sempre di saperne a sufficienza e bada poco alle conseguenze del suo agire. Lo specialista, di solito, è anche rispettoso degli specialismi altrui e si rimette volentieri alle decisioni degli altri specialisti tutte le volte che si tratta di stabilire il da farsi in merito a questioni che non lo riguardano strettamente. Questa mi sembra la principale malattia dello spirito contemporaneo e mi pare che gli apparati istituzionali, governati da burocrati in età, per lo meno nel nostro paese, non facciano che alimentarla.

Al contrario, ho molta fiducia nelle persone più giovani: mi sembra che sappiano esercitare irriverenza e scetticismo, e che non si accontentino facilmente degli steccati che le istituzioni vorrebbero imporre a ogni loro sapere.

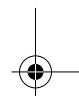
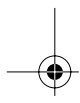
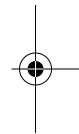
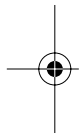
La distribuzione sequenziale delle parole di questo libro proviene dalla necessità di istituire un percorso praticabile tra la prima e l'ultima. Assunti in modo casuale, senza rispettare la numerazione, i singoli capitoli dovrebbero riuscire a esprimere una propria autonomia. Ma il libro è stato scritto proprio così, dal sapere alla responsabilità, e credo che la lettura si giovi di questo precedente.

Ciascun capitolo è corredato dei riferimenti bibliografici relativi ai soli testi esplicitamente citati nel libro, con qualche rara eccezione, che offre qualche scarna indicazione di ulteriore approfondimento.

Senza la determinazione e la passione di Paola Fandella sarebbe stato impossibile che due facoltà tanto diverse come Economia e Lettere potessero tenersi insieme per cinque anni e dare vita a un unico corso di laurea. Se non fossi stato contagiato da questo entusiasmo e non mi fossi convinto che l'esperimento è solo all'inizio, non avrei scritto questo libro.

### *Riferimenti bibliografici*

La frase che apre questo libro, "La semplicità mette in pericolo lo specialismo", è tratta da *Elogio della bicicletta* (Bompiani, 2006), che non è certo il libro più coinvolgente di Ivan Illich. Ciononostante, è un libro che contiene una infinità di cose interessanti, soprattutto per coloro che conoscono il pensiero dell'autore.





Ivan Illich ha questo da offrire: dalla lettura di ogni suo libro si esce differenti da come si era entrati, e di solito migliori. Se proprio dovessi indicare un preferito citerei *Nella vigna del testo*, Cortina, 1994, un libro che racconta come ogni libro successivo sia nato dalle intuizioni di un coraggioso e forse sconsiderato gruppetto di monaci del Dodicesimo secolo.

Un testo appassionante e divertente sul ruolo dell'apparato visivo nella cosiddetta "esplosione del Cambiano" e quello di Andrew Parker, *In un batter d'occhio*, pubblicato in Italia da Zanichelli nel 2005.

Le parole di Lorenzo Facchini sono tratte dal suo *Origini dell'uomo ed evoluzione culturale*, Jaca Book, 2002.

A proposito di semplicità: quando i libri per bambini sono ben congegnati, rivelano agli adulti i vantaggi della immediatezza, senza nasconderne i limiti. È il caso della *Breve storia del mondo* di Ernst Gombrich, pubblicato in Italia da Salani nel 1997, e de *La storia degli uomini* di Gianni Rodari, edito da Gallucci nel 2004.

